

## Estratto da "Atelier" a. XVII, n. 66, giugno 2012

frasi digrignate, come «sì che mi piace quando m'inculi inculami inculami allora gli sputo nel buco del culo e glielo infilo» del racconto *Solo*, a frasi che sembrano di poesia, come «se solo non fossi rimasto lì col silenzio che mi grondava dalle labbra, dagli occhi, oggi chissà tra me e Mara» del racconto *La paura*, con in mezzo il salto per vari gradini di registro. Ugualmente, mi vengono in mente due codici genetici opposti, resi infine complementari, se mi costringo a stabilire un genere per il libro di Bagnasco: immediatamente citerei il genere realistico, ma poi, di riflessione, quello surrealistico. I racconti e i personaggi, infatti, spesso nascono da situazioni realistiche e poi crescono per nulla coerenti, ma deformandosi sino al surreale, come nel racconto, ancora una volta emblematico,  *Davide dal lunedì al venerdì*, in cui il protagonista degenera dalla oscura quotidianità al limpido sadismo di torturatore e forse di omicida: qui ci troviamo, di nuovo, ad un estremo, tuttavia ogni storia, in maniera impercettibile oppure evidente, superfeta anche solo un dialogo, un gesto, un avvenimento di un realismo a tal segno spietato da risultare surreale, cioè implicato con le realtà più cieche dell'inconscio e del mistero. O, più semplicemente, Bagnasco è uno scrittore clinico, con in mano il bisturi più che la penna e capace di sezionare il corpo della realtà per rivelarne le interiora e con esse ogni patologia. Infatti, taciuta, dissimulata, nascosta dentro tutti i racconti sta, se osserviamo bene come attraverso un'immagine stereografica, un'affilata violenza, e male e degradazione, che traspaiono dalla pagina su verso il lettore, sino a ferirlo. E sta pure in questi racconti emarginazione vera, che acciuffa e trascina via i personaggi quando più, proprio, sembrano vivere con gli altri e degli altri: qui, ad esempio, citerei Giacomo, protagonista del racconto *Ogni volta che Giacomo fa certi pensieri*, che scivola nell'o-

nanismo sulla china, viscida, dell'altruismo; o ancora Yuri del racconto *La storia di Yuri e della lunga dell'acquario*, che in una specie di bellissima analessi contemporanea o contemporaneità analettica vive la contraddizione tra ciò che lui sa e ricorda di sé e ciò che gli altri pensano e sperano di lui. Di più, l'immagine falsa che agli altri appare non è neppure pirandellianamente sprezzata, benché per necessità accettata, dai protagonisti, ma quasi preferita perché forse migliore della vera. Gli estremi dello stile narrativo dell'autore, dunque, si uniscono «in un corpo solo» per rendere la figura emblematica dell'uomo contemporaneo, degradato, patologico, vanamente e quotidianamente violento. I protagonisti dei racconti, infatti, si rigirano sulla loro vana quotidianità come su un letto d'incubi, anche quando ridono o sono affettuosi, aspettando risvegli che si riveleranno più onirici dei sonni. E tutto ciò è lasciato dall'autore senza una spiegazione, ma non per premeditazione, bensì perché nemmeno lui ne possiede una, nessuno ne possiede; e il lettore è lasciato a vagare nel libro senza un senso da seguire, tanto che potrebbe cominciare a leggere dalla fine e procedere a ritroso, oppure dalla metà o dai tre quarti o da un terzo, così come nella vita si è lasciati in un orizzonte di sensi possibili da seguire, inseguiti dalla morte. Il «corpo» dell'uomo raccontato da Bagnasco è «solo», cioè senza alternative, come la cella della galera, e malato di male e di mistero.

**Daniele Barni**

**Marco Candida**, *Il bisogno dei segreti*, Torino, Las Vegas, 2011

Marco Candida è nato in Italia, per la precisione a Tortona, in provincia di Alessandria, nel 1978; ma non sembra uno scrittore italiano, sembra uno scrittore americano. Non a caso vive buona parte dell'anno nel Sud Dakota e ha una compagna statunitense. Voglio dire che il destino uno se lo va a

## Estratto da "Atelier" a. XVII, n. 66, giugno 2012

cercare e che l'immaginazione di Marco Candida ha con ogni probabilità trovato, in America, l'*humus* migliore nel quale pienamente germogliare.

L'autore cui Candida somiglia di più è Stephen King (e su King Candida ha scritto un mirabile saggio dal titolo *Quel MacDonal'd's di Stephen King*, apparso pochi mesi fa su *Doppiozero* e di cui in Italia non ho mai letto l'eguale). Paragone impegnativo, certo, quello col romanziere del Maine. Di King, Candida possiede il dono del ritmo, la secchezza funzionale alla storia, e una precipua angolazione visiva; cioè Candida scorge il lato oscuro delle cose, ma rispetto a King lo fa in maniera meno apocalittica, più morbida e in definitiva ingannevole. Leggere Candida equivale a scambiare quattro chiacchiere con una persona gentile che d'improvviso si sporge verso di te tirandoti un cazzotto in pieno volto. Quando riapri gli occhi non vedi più la stanza ma il soffitto; sei steso in terra e guardi il soffitto col naso sanguinante e le labbra peste; e sul soffitto strisciano improbabili mostri e bizzarre fantasie.

Nel 1992 Stephen King pubblicò uno dei suoi romanzi più complessi e sottovalutati: *Cose preziose*. È la storia d'uno strano negoziante, Leland Gaunt, che apre una bottega nella città di Castle Rock, e grazie alla mercanzia e ai desideri ch'essa suscita, comincia a manovrare le anime dell'intera popolazione fino a provocarne la catastrofe. Naturalmente Leland Gaunt è il diavolo, e verrà sconfitto solo da un inaspettato, anzi ingiustificabile accesso di magia bianca (il Male estremo esige soluzioni estreme). A me *Cose preziose* parve subito — e pare tuttora — una possente metafora sul consumismo, ma ancor più uno sguardo gettato sul nostro cuore di tenebra. Vogliamo oggetti, vogliamo il potere derivante dagli oggetti, vogliamo che gli altri ci amino e ci ammirino per ciò che possediamo; vogliamo e poi vogliamo ancora, all'infinito, perché volere

(e ottenere) è l'unica maniera d'omettere la nostra condizione fragile, precaria, spaventosamente limitata, la nostra impotenza ontologica — un tema caro a King.

Ebbene l'ultimo romanzo di Marco Candida, *Il bisogno dei segreti*, è assai simile, per vie sotterranee e tenui rimandi, a *Cose preziose*; non nella mole (700 pagine contro 190), non nell'ampiezza cosmica, sì invece nella qualità dell'immaginazione, nella tonalità che dimora fra le righe, laddove si decide il senso d'un'opera, laddove un'opera risuona. Anche Candida, come King, parte dal presupposto filosofico che l'animo umano sconta un metabolismo da soddisfare, una fame primordiale da saziare; solo che in Candida l'appetito non riguarda il possesso degli oggetti bensì quello dei segreti — un appetito ancora più temibile dunque, ancora più arcano e profondo. Possedere un segreto — che sia nostro o altrui — rende (o ci illude di essere) più forti e meno soli. Più forti perché consente di manipolare le persone che l'hanno confidato. Meno soli perché in fondo tutti nascondono segreti ma pochi li rivelano, e quando lo fanno tirano fuori il medesimo buio che riempie il nostro petto; si sacrificano anche per noi; espiano al posto nostro, liberandoci da noi stessi e consentendoci di dimenticare, di dimenticarci.

La storia di Connie La Brava è tutta lì; e poco importa ch'ella non sia, come Gaunt, una creatura soprannaturale ma solo una ragazza malata di tumore, che prima di congedarsi vuole convincersi che la vita è brutta, non vale la pena viverla, ed è molto meglio lasciare questo spietato meccanismo piuttosto che rimanervi incastrati, farsi divorare. La mente di Candida, proprio come quella di King, tende sempre verso un aldilà deforme e deformante, vagamente terrorizzante benché (o forse proprio perché) ironico — l'ironia di King è nera, quella di Candida, in ossequio al cognome, più pura, quasi virginea; e vira infine all'orrore puro, non

## Estratto da "Atelier" a. XVII, n. 66, giugno 2012

sempre, non molto, di quando in quando ma con l'efficacia d'un coltello a serramanico. Penso alla puzza misteriosa e nauseabonda che inizia a emanare il bel corpo di Connie (mi torna in mente un racconto di King, inserito nella leggendaria raccolta *A volte ritorna* e intitolato *Materia grigia*), penso al sogno della madre di Connie, vividissimo, d'un realismo kafkiano, in cui la schiena di Connie è percorsa da un liquido bruno infestato di larve raccapriccianti; penso agli scarti fulminei, agli choc d'una o al massimo due righe — il giro di frase di Candida, la sua capacità di racchiudere nel breve ciò che a lungo indugiava, di serrare a pugno la scansione narrativa, sono caratteristiche spiccatamente kinghiane, micidiali "colpi bassi" tirati al lettore, che non può mai abbassare la guardia.

Non mancano infine spunti di mesta riflessione: cosa significa stare al mondo, interagire, avere o non avere un qualche talento, un qualcosa che ci distingue dalla massa; ma soprattutto cosa significa ingannare. Ecco, alla base del romanzo di Candida si colloca una sorta d'ossessione per l'inganno (in *Cose preziose*, del resto, è l'inganno — di Gaunt ai danni dei cittadini, e poi dei cittadini fra loro — la chiave dell'immane tragedia), dal momento che l'inganno è consustanziale alla condizione terrestre, al nostro essere quaggiù, precipitati, soli e indifesi. Candida, tramite Connie, afferma a un certo punto: «Quello che per noi può essere segretamente molto importante, anzi, la sola cosa che conta, e che ci dà forza, una volta rivelato può apparire e mostrarsi agli altri soltanto per una sciocchezza». È la mancanza d'empatia il vero dramma, la mancanza dell'orecchio che sappia ascoltare (tema del celeberrimo racconto *Il corpo*, incluso nella straordinaria raccolta kinghiana *Stagioni diverse*). Assai più della malattia è tale irrimediabile distanza, è un iato spirituale a uccidere Connie e a instillare in noi lettori un'angoscia sottile ma cupa,

come una nebbia in riva al fiume, all'alba, quando ancora non si sa se il giorno sarà sereno o nuvoloso, né cosa ci riserverà.

**Enrico Macioci**

**Nikos Kazantzakis**, *Zorba il greco*, Milano, Crocetti, 2012

Tra i frutti del lungo, appassionante lavoro di Nicola Crocetti per portare a conoscenza degli italiani la letteratura greca moderna e contemporanea, uno dei più rilevanti è senza dubbio la recente traduzione dal greco — la prima nella nostra nazione — del romanzo del cretese Nikos Kazantzakis *Vita e imprese di Alexis Zorbás*. Questo è il titolo originale del libro apparso ad Atene nel 1946, ma Crocetti ha accettato la consuetudine d'intitolarlo come il celebre film (con Anthony Quinn, Alan Bates e Irene Papas) che Cacoyannis ne ricavò nel 1964, *Zorba il greco*. Lavorando su un altro fronte, Crocetti si sta anche cimentando con l'impresa di tradurre l'immensa *Odissea* di Kazantzakis, un poema vasto e complesso come un oceano, del quale possiamo già leggere alcuni superbi, meravigliosi passaggi nel "Meridiano" Mondadori dei poeti greci del Novecento curato dallo stesso Crocetti con Filippomaria Pontani. Sia dal romanzo che da questi brani del poema (senza dimenticare altri testi da tempo tradotti in italiano, in particolare quello da cui Martin Scorsese trasse uno dei suoi film più scabrosi, coraggiosi e intensi, *L'ultima tentazione di Cristo*), Kazantzakis emerge come uno scrittore di assoluta grandezza, forse il maggiore nel Novecento di lingua greca insieme a Kavafis, Kariotakis e Ritsos. Credo che solo il tempo potrà rendere giustizia all'eccezionalità della sua opera, anche se da più di mezzo secolo riflessi di essa balenano a intermittenza tra gli scenari della critica internazionale (nel 1957, poco prima della sua morte, Kazantzakis perse per un solo voto il premio Nobel, assegnato ad Albert Camus).